

ALESSANDRO MANZONI

Renzo e i tumulti di San Martino

Dal romanzo: *I promessi sposi*, 1840-1842

TEMA:

il malgoverno spagnolo, il "personaggio collettivo" della folla e la responsabilità dei singoli

DOVE:

a Milano, al forno delle grucce

QUANDO:

11 novembre 1628, durante i tumulti popolari per il rincaro del pane

TECNICHE NARRATIVE:

- ironia e sarcasmo del narratore
- il climax
- uso della lingua



AUDIO

Il capitolo XII, da cui è tratto il brano, inizia con una digressione storica dell'autore sulla carestia del 1627, dovuta a raccolti scarsi, a cui seguì un anno ancora più critico, il 1628, per via del cattivo tempo che compromise la produzione. A ciò si aggiunsero la guerra del Ducato di Milano contro Mantova e il Monferrato, a causa della quale erano state imposte tasse molto alte, nonché l'ottusità dei governanti. La sera del 10 novembre 1628 la popolazione scende in strada e organizza qua e là rivolte contro la penuria di pane e di farina.

Il giorno seguente, l'11 novembre, Renzo giunge a Milano per recarsi da padre Bonaventura al convento dei Cappuccini e assiste allo scoppio della rivolta che le cronache dell'epoca definirono «Tumulto di San Martino».

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che
5 l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di
10 non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca¹. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte²: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava e gli altri applaudivano; questo
15 faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, meraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi³.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de'
20 fornai i garzoni che, con una gerla⁴ carica di pane, andavano a portarne alle solite case.

1. **senza farci un po' di pesca:** senza trarne qualche vantaggio.

2. **a sorte:** a caso, senza averlo stabilito in precedenza.

3. **un piccol numero... discorsi:** i tanti discorsi che si erano fatti ruotavano intorno a poche parole, lamenti, minacce, che la folla faceva circolare lasciandosi suggestionare.

4. **gerla:** cesta profonda che si porta sulle spalle come uno zaino, grazie a due cinghie (*cigne*) infilate sotto le braccia.

Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello⁵ acceso in una polveriera. "Ecco se c'è il pane!" gridarono cento voci insieme. "Sì, per i tiranni, che notano⁶ nell'abbondanza, e vogliono far morir noi di fame", dice uno; s'accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta⁷, e dice: "lascia vedere". Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. "Giù quella gerla", si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio⁸ che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno.

"Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi", dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato⁹.

Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimane-

.....
5. **salterello**: piccolo petardo che saltella mentre scoppietta.

6. **notano**: nuotano.

7. **stratta**: uno strattone, una spinta.

8. **canovaccio**: tela grezza che ricopriva la gerla con il pane.

9. **fu sparecchiato**: fu svuotato.

L'autore: La vita, le opere



VIDEOBIOGRAFIA

Alessandro Manzoni nasce a Milano il 7 marzo **1785** da Giulia Beccaria, figlia di Cesare Beccaria (autore del trattato contro la pena di morte *Dei delitti e delle pene*) e da uno degli esponenti dell'illuminismo milanese, Giovanni Verri. Il conte Pietro Manzoni tuttavia riconosce il figlio come legittimo. Il clima laico che lo scrittore respira in casa lo allontana dal cattolicesimo, nonostante gli studi condotti durante l'infanzia e l'adolescenza presso collegi cattolici. Dopo una decina d'anni di matrimonio, i genitori si separano e la madre si trasferisce a **Parigi**, dove nel **1805** Manzoni la raggiunge; nella capitale francese il giovane Alessandro ha modo di frequentare i colti salotti letterari e si appassiona agli ideali della rivoluzione francese.

Nel **1808** sposa **Enrichetta Blondel**, giovane ginevrina di fede calvinista che, convertitasi al cattolicesimo, ha su di lui una grande

influenza, tanto da spingerlo, nel 1810, ad accostarsi nuovamente alla religione cattolica: ciò rappresenta un evento significativo per la sua vita e per la sua produzione letteraria. Da quel momento, Manzoni concepisce la propria attività di scrittore come una testimonianza dell'ordine attraverso cui Dio regge il mondo, senza però accantonare mai la sua formazione illuministica.

Ritornato a **Milano** nel **1810**, allora sotto il **dominio degli Austriaci**, conduce una vita appartata, ma produttiva: compone in versi gli *Inni sacri* (1812-1822) e le *Odi civili*, ossia *Marzo 1821* (pubblicato nel 1848) e *Il cinque maggio*: il primo è un canto patriottico dedicato ai moti risorgimentali lombardi contro la dominazione austriaca, il secondo una commemorazione per la morte di Napoleone Bonaparte, esule a Sant'Elena. Anche le due tragedie, *Il conte di Carmagnola* (1820) e *Adelchi*

(1822), sono di carattere storico.

● Nel **1823** termina il romanzo storico *Fermo e Lucia*, prima versione de *I promessi sposi*, che escono una prima volta nel **1827** e poi, dopo un'attenta revisione linguistica, tra il **1840** e il **1842**.

Sincero patriota, Manzoni condivide gli ideali del Risorgimento italiano, auspicando l'Unità nazionale e la libertà dalla dominazione straniera, tanto che nel **1861** è nominato **Senatore a vita** dell'appena costituito Regno d'Italia e incaricato di presiedere la commissione per l'unificazione della lingua. A partire dal 1833, la sua vita familiare è funestata da numerosi gravi lutti e la sua salute diventa cagionevole; continua comunque a lavorare, dedicandosi a studi storici e linguistici. Circondato da grande fama, muore a Milano nel maggio del **1873**.



vano a denti secchi¹⁰, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non erano soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'erano
 40 coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi¹¹. "Al forno! al forno!" si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce¹², e in milanese è composto di parole così eteroclite¹³, così bisbetiche, così salvatiche,
 45 che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato¹⁴, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestio e un urlò insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada¹⁵.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia¹⁶; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: "pane! pane! aprite! aprite!"

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri¹⁷. "Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia", grida
 55 lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodoché quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

"Ma figliuoli", predicava di lì il capitano, "che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, né per
 60 l'anima, né per il corpo. A casa, a casa".

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da
 65 flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. "Fateli dare addietro¹⁸ ch'io possa riprender fiato", diceva agli alabardieri: "ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare indietro".

"Indietro! indietro!" gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso
 70 ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde.

Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigio¹⁹, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. (...)

10. **a denti secchi**: a bocca asciutta.

11. **coloro che avevan fatto disegno... co' fiocchi**: coloro che avevano in mente qualcosa di più grandioso di una semplice pagnotta.

12. **Corsia de' Servi... forno delle grucce**: la Corsia de' Servi corrisponde all'attuale galleria Vittorio Emanuele. Lì, dice Manzoni, c'era nel 1628 e c'è ancora quando l'autore scrive il romanzo, un forno che conserva lo stesso nome (*El prestin di scans*), che egli non vuole citare perché espresso con parole dialettali *salvatiche*, ma che traduce, usando il toscano, in *forno delle grucce*, pale usate per infornare e sfornare il pane.

13. **eteroclite**: strane, irregolari.

14. **abbaruffato**: sconvolto.

15. **compariscono... masnada**: coloro che precedevano la moltitudine di quella gentaglia (*masnada*).

16. **capitano di giustizia**: era l'ufficiale incaricato di mantenere l'ordine pubblico.

17. **alabardieri**: soldati armati di alabarda, ossia di un'asta con in cima una lama a due tagli.

18. **dare addietro**: arretrare.

19. **pigio**: pigiare, schiacciarsi l'uno contro l'altro.

75 “Pane! pane! aprite! aprite!” eran le parole più distinte nell’urlò orrendo, che la folla mandava in risposta.

“Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or
80 ora vengo io. Eh! eh! smettete con que’ ferri; giù quelle mani. Vergogna. Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi... Ah canaglia!”

Questa rapida mutazione di stile²⁰ fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d’uno di que’ buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla
85 protuberanza sinistra della profondità metafisica²¹. “Canaglia! canaglia!” continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n’aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s’eran tutte dileguate e disfatte a mezz’aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi
90 che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere²² l’inferriate: e già l’opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch’erano alle finestre de’ piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di giù, perché smettessero; facevan vedere le
95 pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch’era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacché la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

“Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora!” s’urlava di giù. Più d’uno fu conciato male; due ragazzi vi
100 rimasero morti²³. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l’inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne’ cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe’ tetti, come i gatti.

105 La vista della preda²⁴ fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornare poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne’ magazzini.

110 Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: “aspetta, aspetta”, si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s’allunga e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha

.....
20. **rapida mutazione di stile:** il capitano, che aveva esordito cercando di rabbonire la folla minacciosa, muta stile perché riceve una pietra in testa.

21. **protuberanza... metafisica:** è la bozza frontale sinistra del cranio dove, secondo le dottrine pseudoscientifiche del medico tedesco Franz Gall, in voga ai tempi del Manzoni, aveva sede lo *spirito metafisico* che consente di agire riflettendo. Colpito dalla pietra, il capitano abbandona il suo linguaggio falso e ipocrita e si mostra per ciò che è. Si tratta di una garbata ironia di Manzoni nei confronti di quelle teorie.

22. **svellere:** rimuovere con forza.

23. **due ragazzi vi rimasero morti:** la notizia, data per inciso e senza commenti, è come una ferita profonda all’interno della scena tragicomica che l’autore sta costruendo.

24. **la vista della preda:** ossia la vista di pane, farina, soldi e quant’altro il negozio aveva da offrire.

115 conquistato un burattello²⁵, lo porta per aria: chi
va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, ri-
spinte, urla, e un bianco polverio che per tutto si
posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia.
Di fuori, una calca composta di due processioni op-
120 poste, che si rompono e s'intralciano a vicenda, di
chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così messo sottoso-
pra, nessun altro della città era quieto e senza pe-
ricolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero
125 tale da potere intraprender tutto (...).

A questo punto eran le cose, quando Renzo,
avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva
avanti per il borgo di porta orientale, e s'avvia-
va, senza saperlo, proprio al luogo centrale del
130 tumulto. Andava ora lesto, ora ritardato dalla
folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per
ricavar da quel ronzio confuso di discorsi qualche

.....
25. **burattello**: setaccio per la farina.



↑ Renzo in una illustrazione di Francesco Gonin, 1834.

Il romanzo: I promessi sposi



LUOGHI E PROTAGONISTI

Nell'*Introduzione* al romanzo, l'autore finge di aver trovato il manoscritto di un anonimo del Seicento, in cui sono narrate vicende interessanti, degne di essere rese note. Poiché, dice Manzoni, *lo scartafaccio* ritrovato ha lo stile antiquato e altisonante dell'epoca in cui venne steso, è stata sua cura riscriverlo in un linguaggio comprensibile al lettore moderno.

Con questo **patto narrativo** ha inizio il lungo racconto, suddiviso in **trentotto capitoli**, incentrato sulle **peripezie** di **Renzo Tramaglino** e **Lucia Mondella**, due giovani popolani di un paesino vicino a Lecco, sul **lago di Como**, che stanno per sposarsi. È la sera del **7 novembre 1628** quando **don Abbondio**, il pavido parroco del paese, incontra lungo il sentiero che sta percorrendo due sgherri di **don Rodrigo**, prepotente signorotto locale, che si è invaghito di Lucia e la vuole per sé. Minacciando di morte il sacerdote, i due gli intimano di non celebrare il ma-

trimonio. Don Abbondio non osa disubbidire e i due giovani chiedono aiuto al confessore di Lucia, **frate Cristoforo**, che dopo aver cercato di dissuadere don Rodrigo dal suo piano, consiglia ai due fidanzati di **lasciare furtivamente il paese** accompagnati da **Agnese**, la madre della ragazza.

Giungono a Monza, dove le donne sono accolte in un **monastero** retto da **suor Gertrude**, monaca di nobili origini, che ha preso i voti contro la propria volontà; Renzo prosegue invece per Milano e vi giunge la mattina dell'11 novembre, mentre è in atto un tumulto popolare per protestare contro il rincaro del pane.

Renzo, scambiato per uno dei capi della rivolta, viene arrestato, ma riesce a fuggire grazie all'intervento della folla; si dirige verso Bergamo, che allora apparteneva alla Repubblica di Venezia, dove vive il cugino Bortolo.

Nel frattempo don Rodrigo, con l'aiuto di uno spietato signorotto locale, l'**Innominato**, fa rapire Lu-

cia dal convento. La giovane viene rinchiusa nel castello dell'**Innominato**, ma l'incontro con la giovane provoca in lui una crisi spirituale, che l'uomo affronta rivolgendosi al cardinal **Federigo Borromeo**: Lucia viene liberata e condotta a Milano, nella casa di due aristocratici, don Ferrante e donna Prassede.

Nell'autunno del 1629, la guerra tra Francia e Spagna porta nel Ducato di Milano i **lanzichenecchi**, mercenari che terrorizzano la popolazione depredandola e che diffondono il morbo della **peste**.

Don Rodrigo viene colpito dalla malattia, così come Renzo, che però guarisce e torna a Milano, devastata dall'epidemia, alla ricerca della sua fidanzata. Al lazzaretto, luogo in cui vengono ricoverati gli appestati, Renzo ritrova frate Cristoforo che gli mostra don Rodrigo morente, e Lucia, anch'essa ammalatasi, ma ora guarita.

Finita la peste, i due fidanzati ritornano al paese, dove finalmente si sposano e vanno a vivere

notizia più positiva²⁶ dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

135 “Ora è scoperta”, gridava uno, “l’impostura infame di que’ birboni, che dicevano che non c’era né pane, né farina, né grano. Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l’abbondanza!”. (...)

“Quello che protegge i fornai”, gridava una voce sonora, che attirò l’attenzione di Renzo, “è il vicario di provvisione²⁷”.

140 “Son tutti birboni”, diceva un vicino.

“Sì; ma il capo è lui”, replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogn’anno dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio de’ decurioni²⁸, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche questi nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell’annona.

145 Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d’ignoranza, esser detto l’autore de’ mali (...).

.....
26. **più positiva**: più sicura, più certa.

27. **il vicario di provvisione**: magistrato responsabile dell’annona, ossia dell’approvvigionamento alimentare della città in caso di carestia.

28. **decurioni**: magistrati municipali.

nella bergamasca, dove Renzo acquista un filatoio e Lucia, prima che finisca l’anno di matrimonio, partorisce la prima figlia, Maria, a cui seguiranno altri bambini, accuditi amorevolmente da Agnese.

● Nel comporre *I promessi sposi* Manzoni si ispira al modello di romanzo storico indicato dallo scozzese Walter Scott, per l’accuratezza con cui viene ricostruita la situazione storica in cui si svolgono le vicende, ma da esso si discosta perché vi inserisce la propria concezione del mondo che si caratterizza per una serie di temi quali l’**attenzione agli umili**, la forte **critica al degrado morale e politico** della Lombardia del Seicento, il **biasimo per chi sceglie il quieto vivere**, la **fiducia nel progetto divino** che si cela anche dietro i personaggi più malvagi.

Attraverso l’espedito del manoscritto seicentesco ritrovato, Manzoni può liberamente delegare all’anonimo autore la “responsabilità” della veridicità dei fatti e

i commenti più moralistici su di essi, riservando a sé il **commento benevolmente ironico** sulla vita, la religiosità, la superstizione e l’ignoranza degli umili, e il **sarcasmo** con cui condanna la prepotenza e l’ipocrisia di chi è al potere. Nel romanzo sono dunque presenti le due anime di Manzoni, quella illuminista e quella cristiana che, pur condannando le situazioni, gli consente di comprendere l’errore umano, senza tuttavia giustificarlo.

Da un punto di vista stilistico, il romanzo è caratterizzato da **registri diversi** in funzione delle circostanze narrative: dalla lingua informale del popolo al linguaggio colto di fra Cristoforo e del cardinale Federigo Borromeo, dagli ispanismi di Antonio Ferrer al *latinorum* di don Abbondio.

● Manzoni scrisse una prima versione del romanzo tra il 1821 e il 1823, il *Fermo e Lucia*, che restò inedito. Dopo una cospicua revisione, che riguarderà la distribu-

zione della materia narrativa e l’equilibrio degli episodi, il libro venne pubblicato nel 1827 con il titolo *I promessi sposi*. In seguito Manzoni rivide il romanzo dal punto di vista linguistico e stilistico, sottoponendo l’opera a un’altra **operazione di revisione della lingua**, finché nel 1840 giunse alla versione definitiva, pubblicata a fascicoli tra il 1840 e il 1842.

Ciò che spinse Manzoni a lavorare così intensamente sulla lingua utilizzata nel romanzo fu il fatto che l’Italia non aveva ancora un idioma nazionale: prevalevano i dialetti locali nel parlato, mentre nello scrivere si usava la lingua colta della tradizione letteraria. Poiché Manzoni desiderava che la sua opera venisse letta da un numero esteso di persone e che fosse il più possibile attuale, scelse la **lingua fiorentina parlata dalla borghesia del suo tempo**, ritenendola la più adatta a rappresentare la lingua dell’intera nazione.

150

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodoché poté contemplare il brutto e recente soquadro. Le mura scalciate e ammaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

“Questa poi non è una bella cosa”, disse Renzo tra sé: “se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne’ pozzi?”

(A. Manzoni, *I promessi sposi*, RCS Editori, Milano, 2002)

ANALISI DEL TESTO

> I temi

● **La condanna al malgoverno** Il brano che hai letto inizia quando già la folla rumoreggia e manifesta il suo malcontento. Nella prima parte, omessa, è possibile leggere una lunga digressione storica sulle ragioni della carestia che ha portato a esacerbare gli animi. Tra le cause, l'autore inserisce anche l'**inettitudine** di chi governa il Ducato di Milano, che non solo pensa più alla guerra che al benessere della gente, ma non sa far fronte alle emergenze economiche e di ordine pubblico.

Il primo a entrare in collisione con la folla è il **capitano di giustizia**, colui che dovrebbe sovrintendere all'ordine pubblico: lo vediamo invece farsi largo frettolosamente tra la gente inferocita, scortato dagli alabardieri, e intrufolarsi con i suoi uomini nella bottega del forno assediato dai manifestanti. Affacciandosi alla finestra per cercare di blandire la folla con parole falsamente benevole e lusinghiere, viene colpito da un sasso sulla "**protuberanza sinistra della profondità metafisica**" (riga 85).

Solo evocato dalla **marmaglia**, è il **vicario di provvisione**, alta carica del Ducato, a cui vengono attribuite responsabilità risibili, come l'essere il protettore dei fornai. Ma, si sa, dice amaramente Manzoni "*Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali*" (righe 146-147).

● **La folla come personaggio collettivo e la responsabilità dei singoli** Manzoni non risparmia la propria **condanna morale** anche al **comportamento della folla in rivolta**, di cui capisce le ragioni della protesta, ma non le modalità: lo si intuisce dalle prime frasi del brano in cui l'autore presenta una moltitudine di uomini che "*trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune... si riunivano in crocchi... come goccioline sparse sullo stesso pendio*" (righe 2-4). In questo contesto dove la responsabilità di ciascuno, il libero giudizio sulle cose, va man mano scomparendo per lasciare spazio a un sentire comune dettato dalla rabbia, si inseriscono personaggi

che intorbidano l'acqua. Ciò che indigna l'autore è la **mancanza di senso di responsabilità dei singoli**, che si lasciano trascinare, come torrenti in piena, assalendo i garzoni che escono con il pane, in un crescendo di concitazione, fino all'assalto al forno.

Solo Renzo, sbalordito di fronte allo scempio a cui ha assistito, esprime con ingenua ironia il suo parere, dettato dal buonsenso contadino: "*se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi?*" (righe 153-154).

> Lo stile e il linguaggio

● **Uno stile vivace e una tensione crescente** Lo stile dell'intero brano è **vivace**, caratterizzato dall'**ironia** e dal **sarcasmo**: rileggi ad esempio il passo che inizia "*qui era un bisbiglio confuso di molte voci...*" fino a "*un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi*" (righe 13-17) e osserva la critica di Manzoni verso la folla così facilmente influenzabile.

L'agire della folla viene rappresentato in un **climax** crescente di gravità: ai borbotti serali seguono le razzie di pane dalle gerle, poi l'assalto al forno, vero e proprio saccheggio di pane, farina, soldi, oggetti, in un formicolare di uomini, donne, fanciulli. Osserva come per la descrizione del frenetico incalzare degli eventi l'autore faccia ricorso alla **paratassi**.

> Il valore del testo

● **Calarsi dentro la storia** Molto interessante nel capitolo è la **ricostruzione storica** delle cause e delle conseguenze della **carestia** che si abbatté sul Ducato di Milano negli anni 1627 e 1628. Nella singolare, ma privata vicenda dei due promessi sposi, si innesta **la vita di tutto un popolo**: la storia personale dei protagonisti lascia spazio alla Storia, secondo la visione che Manzoni ha di essa. Egli infatti esprime il suo giudizio critico sulle condizioni della Lombardia del Seicento dando voce alla gente comune che la storiografia ufficiale esclude sempre, nella convinzione che anche le masse anonime contribuiscano a fare la Storia.